

**Il caso** Una vicenda giudiziaria appena agli inizi, la ricostruzione in un volume curato da Antonello Petrillo

# Amianto

## il sogno del Sud nella polvere

Nell'Irpinia degli anni Ottanta quel lavoro pareva un miracolo: scoibentare i treni ad Avellino si rivelò una tragedia  
Centinaia di giovani potevano farsi una vita, molti la persero

**N**ell'inverno del 1982 l'Irpinia era ancora identica a come l'aveva ridotta il terremoto di due anni prima. Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Caposele, Conza della Campania, San Mango sul Calore non erano più paesi ma squarci nella terra. I vecchi morivano di dolore e i giovani sbandavano nel nulla, senza futuro e ora anche senza più passato, distrutto come le loro case, finito sotto le macerie insieme alle vite di tanti uomini e donne e bambini (2.914 morti secondo il resoconto dei Vigili del fuoco del 2012).

Quell'esistenza faceva paura quasi quanto i novanta secondi in cui la terra sembrava volesse esplodere. La ricostruzione, con i suoi miliardi, i suoi imbrogli e i suoi ritardi, doveva ancora essere disegnata. In ogni angolo di quel territorio c'erano comunità piccole e anche piccolissime che sopravvivevano aspettando qualcosa che potesse aiutarle a risollevarsi.

Fu allora che arrivò l'amianto.

Lo portarono i treni, e alla gente d'Irpinia parve una fortuna. Sapevano nulla di quella roba che rivestiva le pareti interne di vecchie carrozze e vecchi locomotori, mezzi buoni solo per uno smaltimento controllato, ma che le Ferrovie — consapevoli invece di cosa fosse quel materiale del quale fino a pochi anni prima si ignorava la pericolosità — decisero di riciclare e rimettere sui binari. Bisognava però trovare chi facesse il lavoro sporco: togliere i pannelli tossici, grattarne fino all'ultimo residuo, e sostituirli con lastre di lana di vetro. Un lavoro sporco e pericoloso. Molto pericoloso. Ma bastava non dirlo. Bastava togliere gli aggettivi e lasciare solo la parola lavoro; e in un posto come l'Irpinia ci sarebbe stata subito la fila di chi non chiedeva altro che mettersi all'opera in quei treni da smontare e rimontare. Così in Irpinia arrivò il lavoro. Avvelenato e velenoso. E assassino. Ma questo gli irpini lo avrebbero scoperto solo molti anni più tardi.

Questa storia è racchiusa nel nome dell'azienda che ebbe l'appalto per quell'opera-

zione: Isochimica. Ma è una storia di uomini e famiglie, di malattie e sofferenze. È una storia di morte. E di colpevoli che ancora non hanno nemmeno cominciato a pagare per le loro colpe.

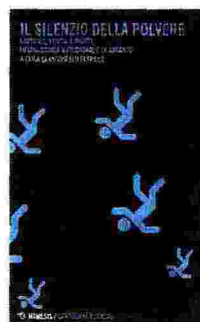
Quando tutto è iniziato l'Isochimica nemmeno esisteva fisicamente. Gli operai lavoravano all'aperto su un fascio di binari morti della stazione di Avellino. I treni che arrivavano non venivano nemmeno registrati. Per mesi è andata avanti così, il cantiere era un luogo indefinito, delle operazioni che vi venivano eseguite non c'era traccia. Però le persone stavano già lì, lavoravano e respiravano. Erano ancora pochi, allora, ma più avanti sarebbero diventati oltre trecento, tutti giovani, intorno ai vent'anni, che per ottenere quel posto superarono la concorrenza di tanti altri come loro, forse altri trecento, forse di più, ognuno con una raccomandazione, una conoscenza, una segnalazione. Funzionava così, ha sempre funzionato così.

Furono scelti i più giovani perché a fare quel tipo di lavoro, tutto di fatica fisica, i ventenni erano più adatti, rendevano di più, producevano di più. Elio Graziano, l'imprenditore che li assunse, e che di lì a poco avrebbe aperto l'Isochimica in alcuni grandi capannoni a ridosso dei binari, dove fu trasferita l'attività, era uno che i suoi conti sapeva farli bene. Con le Ferrovie dello Stato aveva sempre avuto un canale privilegiato, e infatti il suo nome compare pure tra i condannati per lo scandalo delle lenzuola d'oro (le forniture per i vagoni letto pagate a prezzi gonfiati con relativo giro di mazzette). L'appalto dell'amianto era un affare enorme per lui, e più treni smontava e rimontava, più guadagnava. Perciò scelse operai giovani, tanto per quel tipo di lavoro non è che i più anziani fossero anche più esperti. Nessuno era esperto di amianto, all'epoca. I più giovani però erano più veloci.

Cominciarono senza attrezzature adatte, senza protezioni. Un fazzoletto bagnato davanti alla bocca e un raschietto in mano per staccare l'amianto dalle pareti dei vagoni. Lo strappavano senza nemmeno bagnarli e quello si polverizzava mentre veniva via.

di FULVIO BUFI

*i*



**ANTONELLO PETRILLO**  
(a cura di)

**Il silenzio della polvere.**  
Capitale, verità e morte  
in una storia meridionale  
di amianto  
**MIMESIS**  
Pagine 238  
€ 18

Gli operai erano i primi a riempirsi i polmoni di veleno, ma non i soli. L'Isochimica è nella zona della stazione, che si chiama Borgo Ferrovia e non è una landa desolata. Ci sono case, insediamenti di edilizia popolare abitati anche da molti operai che lavoravano sui treni. Quindi l'amianto lo respiravano (e — vedremo più avanti — ancora lo respirano) tutti quelli che vivevano in quell'area, nel caso degli operai, quindi, anche mogli e figli, quelle famiglie messe su proprio grazie al lavoro all'Isochimica.

In quegli anni ad Avellino è stata avvelenata più di una generazione. Solo che allora le vittime non se ne rendevano conto. I danni provocati dall'amianto compaiono a distanza di decenni dall'inalazione del veleno. L'incubazione delle malattie asbesto-correlate (mesoteliomi e cancro polmonare) può durare anche venticinque o trent'anni. Paradossalmente, se all'Isochimica avessero lavorato operai cinquantenni le conseguenze dell'avvelenamento sarebbero state percepite di meno perché si sarebbero manifestate in persone in età avanzata, oppure non avrebbero avuto nemmeno il tempo di manifestarsi. Invece quei ragazzi che nel 1982 avevano vent'anni rischiano di non riuscire a invecchiare. E qualcuno già se n'è andato. L'ultimo nel luglio scorso, a 52 anni. Il suo nome, Salvatore Altiero, compariva nell'elenco delle parti offese nel processo che la Procura di Avellino ha istruito sul caso Isochimica, con Graziano primo indagato, e che è giunto alla fase dell'udienza preliminare.

La stima delle vittime è controversa. I comitati degli ex operai e delle famiglie di Borgo Ferrovia parlano di venti morti, tra i quali anche un uomo che faceva le pulizie alla stazione, e che non ha mai lavorato all'Isochimica, e aggiungono che al momento ci sono circa centocinquanta persone con malattie contratte a causa dell'amianto. I magistrati ritengono invece di aver individuato con sicurezza otto decessi, ma si indaga su ventitré. La Asl in questo senso non è di grande aiuto. Ai tempi della «scoibentazione» (così, con una parola che non sta nemmeno sul vocabolario, viene definita l'operazione di rimozione dell'amianto) le autorità sanitarie all'Isochimica non si facevano nemmeno vedere. Poi hanno dovuto cominciare a occuparsene per valutare le richieste di invalidità, ma si sono sempre tenute leggere, riconoscendo danni biologici prevalentemente al massimo al 25 per cento (soltanto un caso al 50), e solo nel 2003 hanno deciso di avviare uno screening coinvolgendo tutti quelli che avevano lavorato all'Isochimica (in totale 333 persone). L'indagine sugli alunni di una scuola materna, elementare e media che sta a cento metri dalla fabbrica è partita addirittura nel 2014.

Recentemente i rilevamenti dell'Arpac (l'Agenzia per l'ambiente) hanno stabilito che a Borgo Ferrovia ci sono circa 27 fibre di amianto per ogni litro d'aria, mentre l'Oms ritiene che per escludere ogni pericolo non dovrebbe essercene nemmeno una.

Ma l'eredità dell'Isochimica è ancora tutta qui, anche se la fabbrica è chiusa dal 1990, quando fu messa sotto sequestro dalla magi-

stratura, mentre già sei anni prima i dipendenti avevano cominciato a protestare per le condizioni di lavoro ed erano arrivati — probabilmente unico caso nella storia della lotta operaia — a chiedere la sospensione delle attività. Era il 1984 e dall'apertura dell'Isochimica era passato soltanto un anno. Su quello che accadde prima, quando si lavorava sui binari morti, non ci sono dati. Ma nel 1983 Graziano ebbe ufficialmente l'appalto per togliere l'amianto e impiantare la lana di vetro in 1.740 vagoni e 499 motrici.

Oggi quell'amianto è ancora lì, nell'area ormai deserta della fabbrica dismessa. Cubi avvolti in plastica colorata che paiono roba che si vede in un qualsiasi cantiere e invece contengono scarti di cemento mischiato ad amianto. In un silos mezzo sgarrupato ci sono sacchi e sacchi pure quelli pieni di veleno, e poi in tanti a Borgo Ferrovia sostengono di aver visto decine di volte, in questi anni, camion che entravano nell'area dei capannoni, caricavano materiale e lo portavano via, e parlano di sversamenti selvaggi nei corsi d'acqua della zona e addirittura — ma forse è solo una specie di leggenda metropolitana — nel mare della costa salernitana.

Ma se è vero, invece, quello che raccontano gli ex operai dell'Isochimica, è sotto terra che è nascosta una bomba: ventimila tonnellate di amianto sarebbero state seppellite nel piazzale della fabbrica, e se è così ci vorrà una bonifica importante per metterci le mani. Ma, al di là delle promesse e degli annunci, una bonifica finora non c'è stata e chissà se ci sarà mai.

La storia dell'Isochimica è ben raccontata nel libro a cura di Antonello Petrillo *Il silenzio della polvere* (Mimesis), ma continua, oltre che nella sofferenza delle vittime, anche in un'aula di giustizia, dove insieme a Graziano ci sono ventotto indagati, tra amministratori della fabbrica e amministratori pubblici avellinesi. La prossima udienza è fissata in aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**In tribunale**  
**La Procura ha istruito un**  
**processo (prossima udienza**  
**in aprile): tra gli indagati Elio**  
**Graziano, già coinvolto nello**  
**scandalo delle lenzuola d'oro**

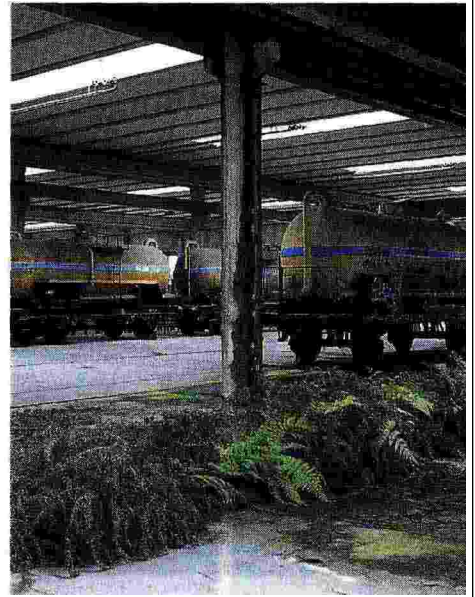
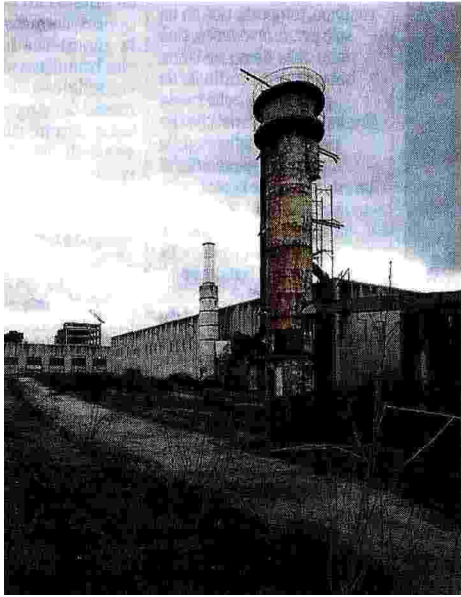


**Il dolore**  
**L'ultima vittima, Salvatore**  
**Altiero, era un operaio**  
**dell'Isochimica. È morto**  
**a luglio, aveva appena**  
**compiuto 52 anni**

**Le immagini**

Da sinistra: lo stabilimento Isochimica di Avellino dove fino al 1989 si effettuava la bonifica dei vagoni ferroviari dall'amianto; la targa in memoria degli operai morti per patologie legate all'amianto posta all'ingresso dello stabilimento; alcuni vagoni cisterna abbandonati in un capannone della fabbrica; i «mattoni» dove l'amianto veniva mischiato a cemento dopo la bonifica per renderlo inerte. I cubi, circa trecento, sono oggi stipati all'interno dello stabilimento dismesso, all'aperto, accanto al muro di cinta che si trova dietro il campo sportivo di Borgo Ferrovia, il quartiere ferroviario di Avellino (servizio fotografico di Salvatore Laporta)





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.